

A chi tocca costruire la rinascita dell'Europa

Alessandro Campi

Sei mesi appena e il destino dell'Europa (insieme a quello di milioni di europei) potrebbe radicalmente cambiare. In male, come molti temono. Ma anche in bene, come molti sperano. Dipenderà non tanto dall'esito del voto del prossimo giugno, ma dalle scelte politiche che lo seguiranno. Secondo tutte le previsioni e sulla base dei sondaggi fatti sinora, l'ascesa trionfale o addirittura la vittoria delle forze populiste sui partiti politici tradizionali semplicemente non ci sarà.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

A CHI TOCCA COSTRUIRE IL VOLTO NUOVO DELL'EUROPA

Alessandro Campi

Le formazioni e i movimenti che nei diversi Paesi vengono classificati ricorrendo all'etichetta, in effetti un po' troppo abusata e non sempre precisa, di populismo dovrebbero tuttavia registrare una crescita significativa. Del resto, molti di essi si sono ormai radicati nei rispettivi sistemi politici e hanno acquisito un consenso di massa che non può essere ridotto alla protesta o a una generica condizione di disagio sociale. Le prossime elezioni europee dovrebbero certificare il fatto che si è formata su scala continentale una nuova famiglia politico-ideologica, per quanto al suo interno molto diversificata. E con essa sempre più bisognerà fare i conti.

Cristiano-popolari e socialisti, per quanto in crisi sul piano organizzativo e progettuale, come dimostra il calo di consensi che hanno fatto registrare anche laddove erano realtà storicamente egemoni, dovrebbero dunque mantenere la maggioranza che da lungo tempo detengono all'interno del Parlamento europeo. Ma il loro condominio al potere difficilmente potrà continuare come nel passato, immaginando cioè di avere dinanzi un'opposizione debole e frammentata su base nazionale. Anche se la questione vera, una volta chiuse le urne, non riguarderà il governo politico-istituzionale dell'Unione, tanto meno il modo con cui verranno spartiti gli incarichi e le poltrone, quanto il progetto di unificazione in quanto tale e l'idea di Europa che si intende realizzare nel prossimo futuro.

Quella lanciata dai populisti all'Euro-

ropa e alla politica tradizionale è una sfida vera, nei confronti della quale sinora si è opposta una strategia basata principalmente sull'allarmismo e sulla denuncia del populismo alla stregua di un pericolo mortale per la democrazia. Come se ad alimentarlo non ci fossero motivazioni politico-sociali serie e meritevoli di considerazione, ma solo uno scoppio irrazionale di cattivi umori coltivati ad arte da apprendisti stregoni e da leader senza scrupoli. Un rifiuto pregiudiziale delle complesse ragioni alla base del populismo che da un lato spiega il ritardo con cui se ne è compresa la vera natura e che dall'altro ha contribuito a rafforzarlo.

Ma nei confronti di quest'ultimo non si è commesso solo l'errore di trattarlo come una patologia. Uno sbaglio ancora più grande lo si è fatto quando, per opportunismo tattico e per banali ragioni di convenienza elettorale, le forze politiche tradizionali hanno cominciato a cavalcane, in modo spesso grossolano, i temi di propaganda e battaglia. Ma così facendo invece di indebolire il populismo lo si è paradossalmente leggitimato agli occhi degli elettori.

Visto che questi due atteggiamenti sinora non hanno funzionato, c'è ovviamente bisogno di un cambio radicale. Se possibile già nella prossima campagna elettorale. Di sicuro dopo che gli europei avranno espresso le loro preferenze.

Demonizzare i partiti populisti vuol dire demonizzare chi li vota e sostiene. Ma prendersela con gli elettori, accusandoli di essere ignoranti e mossi solo da istinti beceri, non è mai una buona idea, oltre a non essere una spiegazione convincente sul pia-

no empirico. Quando decine di milioni di cittadini cambiano repentinamente il loro orientamento di voto a vantaggio di partiti nuovi e spesso caratterizzati da posizioni fortemente polemiche e radicali, come è successo in molti Paesi europei nel corso degli ultimi anni, bisognerebbe chiedersi per quali ragioni lo abbiano fatto, invece di trattarli come stupidi e immaturi.

Dietro la scelta a favore del populismo ci sono, come dimostrano tutte le ricerche sul tema, questioni e motivi molto diversi: una richiesta di maggiore partecipazione ai processi decisionali e alla vita delle istituzioni; la sfiducia nei confronti degli attori politici tradizionali, colpevoli di essere diventati organismi autoreferenziali; l'impoverimento delle classi medie e, più in generale, l'aumento delle distanze economiche tra ceti abbienti e classi lavoratrici; il timore che, a causa di una crisi economica divenuta strutturale, possa venire meno il modello di stato assistenziale che per decenni ha garantito agli europei benessere e pace sociale; la percezione di un distacco crescente, culturale e sociale, tra le classi dirigenti e i ceti popolari che le prime dovrebbero guidare e rappresentare; la critica ad un'Unione europea percepita sempre più come una struttura tecnico-burocratica invasiva e poco attenta ai reali problemi dei cittadini; il timore per un'immigrazione che non produce integrazione e che rischia di mettere in discussione equilibri sociali e culturali secolari.

Sono fobie e paure immotivate o problemi che hanno un fondamento reale e troppo a lungo trascurati? In quest'ultimo caso, compito della politica dovrebbe essere di farsene cari-

co, proponendo per essi soluzioni pragmatiche e fattibili: l'unico modo per mettere a nudo e depotenziare quelle giustamente considerate semplicistiche, irrealizzabili o puramente demagogiche proposte dalle forze populiste.

Nei confronti delle quali bisognerebbe anche smetterla con l'atteggiamento mimetico che talvolta si è perseguito e che come risultato ha prodotto un crescente impoverimento/imbarbarimento del dibattito pubblico, una corsa tra i leader politici a chi promette di più e la diffusione di un'idea della democrazia a dir poco semplificata. Gli avversari del populismo, per distinguersi realmente da quest'ultimo, dovrebbero in realtà sempre preferire il linguaggio del rigore e della responsabilità, combinando il realismo che si richiede a chi

governa con la capacità a progettare il futuro in forme innovative e che siano realmente rispondenti ai bisogni e alla volontà dei cittadini. Quest'ultimo in particolare è un punto direttamente, dal momento che ha a che vedere col destino dell'Europa. Se il progetto d'integrazione è palesemente in crisi ciò infatti non dipende dai populisti (che sono semmai l'effetto, non la causa dall'indebolimento dello spirito europeistico), ma dalle modalità che esso ha assunto negli ultimi anni e dal cambio radicale di orizzonte storico-geopolitico rispetto a quando esso è stato immaginato dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Ciò significa che per salvare l'Europa bisognerebbe innanzitutto riconoscere che essa non funziona più secondo il sogno coltivato dai grandi

leader che l'hanno fatta nascere. Bisognerebbe dunque immaginarla in forme nuove, dal punto di vista politico-istituzionale e culturale, proponendone una riforma radicale prima che le divisioni interne che oggi la caratterizzano (d'ordine economico tra Nord e Sud, d'ordine geopolitico tra Est e Ovest, d'ordine sociale tra cittadini garantiti e cittadini che stanno perdendo molti dei loro diritti) la facciano definitivamente implodere. Un compito tanto grandioso quanto irrinunciabile, che grava soprattutto sulle forze politiche – dai socialisti ai popolari, dai liberali ai conservatori – che sono state storicamente le artefici e le più forti sostenitrici dell'unità europea. Per queste ultime il problema non sarà la vittoria alle urne il prossimo anno, ma partire da essa per rilanciare l'Europa su nuove basi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.